

I FATTI DI PARIGI

di Roberto Cipriani (Università Roma Tre)

Premessa

Si è cominciato a dire che i recenti “fatti di Parigi” sono una sorta di 11 settembre francese, come se i due eventi, quello delle torri gemelle di New York e della redazione di *Charlie Hebdo* e del mercato ebraico di Parigi, fossero del tutto assimilabili. La realtà è che se diverse sono le vittime delle due *Twin Towers* e degli aerei che le hanno colpite pur con una dinamica ed organizzazione quasi identica, parimenti differenziate sono le vicende parigine che in un caso hanno un movente specifico e ben individuato (la reazione alle vignette antisلمiche) e nell’altro hanno visto colpire nel mucchio persone casuali non individuabili come un obiettivo predefinito se non per l’appartenenza giudaica (termine qui usato per sottolineare la remota radice geografica biblica che accomuna, anche per questo, i nostri fratelli maggiori, espressione cara a San Giovanni Paolo II, che fu il primo papa a visitare una sinagoga).

“Se la sono cercata”

Si è cominciato anche a mormorare, sottovoce, che il ricorso all’ironia se supera un certo limite (ma chi lo stabilisce se non il libero giudizio dell’essere umano?) provoca drammi ed anzi è controproducente per tutti gli attori sociali in gioco, vittime e carnefici, magari a ruoli ribaltati. Orbene è proprio questo il caso di chiamare in causa la questione della laicità, della libertà religiosa, del diritto di stampa, della libera circolazione delle opinioni. Qualche anno fa, nel 2005 per la precisione, in occasione del centenario della legge francese sulla laicità dello Stato, alcuni intellettuali francesi e canadesi dapprima, ma poi anche messicani ed argentini ed altri ancora, avevano redatto e firmato un documento che ribadiva la necessità di uno Stato del tutto libero da vincoli religiosi. Va però ricordato un particolare non trascurabile. La versione originale di quel medesimo documento circolata dapprima in Francia, com’è ovvio, è stata poi modificata su un punto qualificante quando se n’è diffusa una traduzione in lingua spagnola che ha avuto una certa diffusione in particolare in Messico. Ebbene la versione latino-americana del testo parlava esplicitamente di “diritto alla blasfemia”, sottacendo del tutto che una tale legittimazione del diritto di offesa all’altrui confessione religiosa poteva risultare in palese contraddizione con il valore del rispetto della persona e delle sue idee da cui gli estensori in qualche modo avevano preso le mosse. Ciò detto, è evidente che una caricatura più o meno artistica rientra nell’esercizio di un diritto di parola, di espressione (anche a matita). Il punto è semmai stabilire i confini entro i quali non solo è opportuno ma è anche doveroso tenersi per evitare conflitti aperti e contrasti insanabili. Insomma se è pur vero che esistono dei diritti e dei doveri conclamati e riconosciuti anche a livello di organismi internazionali, in particolare dalla stessa Organizzazione delle Nazioni Unite, la loro applicazione ed il loro rispetto appartengono alla sfera dell’umano, che così compie le sue scelte di fondo ma insieme quelle delle singole azioni quotidiane, soppesando di volta in volta vantaggi e benefici e comunque assumendosi in pieno la responsabilità del suo agire. Se non si sono conosciuti *de visu* i redattori ed i disegnatori di *Charlie Hebdo* e se non si è mai sfogliato quel periodico come sarebbe possibile esprimere un giudizio di valore sul loro operato? Ed intanto prevalgono e prevaricano informazioni generiche, valutazioni sommarie, prese di posizione più emotive che basate su dati accertati e su motivazioni conosciute. Così tutto è ridotto ad un unico, prevalente punto di vista, all’*uomo ad una dimensione*, di marcusiana memoria.

Scontro di civiltà?

Ancora una volta è riemerso il riferimento all’opera di Huntington dal titolo *Clash of Civilizations*, già apparsa in forma di articolo sin dall’estate del 1993 nella rivista *Foreign Affairs*. A questo proposito si può sostenere, fondatamente, che si è trattato di una specie di profezia che si è auto-avverata in quanto il dibattito sulla contrapposizione fra culture diverse (Occidente ed Oriente,

Norde e Sud, Cristianesimo ed Islam) non ha fatto altro che accrescere il divario fra le opzioni in contrasto ed ha invocato e piuttosto favorito piuttosto il ricorso alla difesa ed all'assalto più che alla discussione ed al confronto, o alla convergenza su interessi comuni ed alla ricerca di soluzioni condivisibili.

Non si può dire certo che gli scritti di Samuel Huntington siano stata la causa di tutto quanto è avvenuto in seguito. Nondimeno il clima che si è creato, l'orientamento conflittuale che si è diffuso, la scelta della differenziazione ad ogni costo, la pretesa di superiorità di alcune culture rispetto ad altre ed un certo spirito militareggiante o comunque militante hanno posto le basi di alcuni degli avvenimenti più drammatici che hanno caratterizzato gli ultimi decenni. Allentata la tensione fra i due blocchi principali, quello marxista sovietico e quello antimarxista ed antisovietico, a seguito della storica caduta del muro di Berlino, gli scenari di guerra si sono spostati altrove, in Iraq come nei Balcani, in Afghanistan come in Siria. E così dinamiche sociali e politiche che in passato sembravano lontane nel tempo e nello spazio si sono ravvicinate sempre più a noi ed ai nostri vissuti, sollecitando un'attenzione sempre maggiore in quanto non possiamo ormai ritenerci fuori da quanto sta avvenendo ad un'ora o poco più di volo dalle nostre case.